



Il Presidente, il maestro e il giallo dell'inno mancato

E davanti al teatro Bobo Craxi e i suoi rubano la scena agli animalisti

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Nella serata scialgera c'è anche il piccolo giallo dell'inno che avrebbe dovuto essere eseguito - cosa peraltro inedita ad una prima - all'arrivo di Ciampi. E che invece non c'è stato. Come non c'è stata la visita del presidente in camerino. «L'ho eseguito o no? Tirate voi le conseguenze». Riccardo Muti non va oltre e risponde così a chi vuol sapere se il fosse stato chiesto di eseguire l'inno nazionale, prima del «Fidelio», all'arrivo del presidente Ciampi e sul perché non l'abbia fatto. Il maestro dice di non voler «essere tirato in ballo come lo scorso anno» (polemica per l'assenza della ministra Melandri) e invita a rivolgersi

«al Comune». L'iniziativa, spiega il Comune, è partita dal sindaco Albertini che, per salutare il ritorno di un Capo dello Stato alla Scala, ha chiesto con una lettera a Muti se poteva suonare l'inno di Mameli prima dell'inizio, ottenendone una risposta possibilista, pur con una riserva determinata da motivazioni artistiche e di turbativa degli equilibri musicali. Albertini ha poi chiesto alla Presidenza della Repubblica se l'esecuzione sarebbe stata gradita e ha avuto una risposta positiva dalla segreteria generale. Qualcuno ha ricondotto proprio a questa vicenda il mancato passaggio di Ciampi dal camerino del direttore d'orchestra al termine del «Fidelio». Su questo «particolare», ovi «no comment».

Ma tant'è. Così va il mondo. Chi l'avrebbe mai detto del resto, nei rampanti anni '80, che la famiglia Craxi, iper-presenzialista delle prime scalligere, si sarebbe trovata dall'altra parte della barricata? Non seduta in platea, non nella passerella del foyer, preoccupata di evitare le uova marce dei contestatori, ma in piazza a contestare i nuovi potenti, che la prima della Scala per tradizione, censisce.

Per la parte del leone l'hanno fatta proprio loro, Bobo, Stefania e Rosilde Craxi, mescolati a un centinaio di fedelissimi. Hanno offuscato anche la chiasosa contestazione degli animalisti, coi consueti streep tease e lanci di bombolette puzzolenti. Scandivano con ossessiva ripetitività un unico slogan: «libertà, verità». Libertà per Bettino, verità da ristabilire con una

commissione di inchiesta su Tangentopoli. Per ricordare personaggi noti come Gabriele Cagliari o Raul Gardini, ma anche oscuri amministratori pubblici come Emile Chanoux o Valterio Cirillo. Qualcuno neppure loro sanno bene chi sia, qualcuno non appartiene alla loro storia, come l'ex amministratore della «Quercia» Marcello Stefanini, indagato e proscioltto. Bobo Craxi esterna con generosità. Dice che la manifestazione «non riguarda solo le vittime della giustizia politica ma in generale anche gli altri. Noi oggi vogliamo ricordare Tangentopoli, a sette anni dal suo inizio». L'ipotesi di riconciliazione formulata Violante potrebbe essere la strada giusta per trovare una soluzione? «Dovete chiedere a chi comanda, non a chi è stato vittima».

Chi ha il potere in Italia lo usi. È inutile parlare di riconciliazione, se questo serve solo a tenere aperto un dibattito dando l'impressione che si intende tendere la mano a chi in questo momento chiede giustizia». Il «Fidelio» si chiude con la richiesta di un atto di clemenza, troppo giustizialista anche Beethoven? «L'opera - replica Bobo - è stata pensata contro i tribunali giacobini. Ma questa è una storia italiana ancora da risolvere». E se si trovasse faccia a faccia con Borrelli, cosa gli direbbe? «Mi sono già trovato di recente faccia a faccia con lui, in un'aula giudiziaria, e mi sono preso una condanna di un mese per aver detto pubblicamente quello che tutti sanno (che a suo tempo avrebbe chiesto la raccomandazione di Craxi per ottenere la poltrona di procuratore, ndr.)».

Nella folla dei cronisti anche Adriano Sofri, inviato di «Panorama», che passa davanti ai manifestanti: «Cosa ne penso? Penso con simpatia a tutti quelli che manifestano per qualunque cosa». Proprio per qualunque cosa? «Beh, loro dicono "libertà, verità", si può essere d'accordo».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Per noi cronisti, la cosa più bella della prima scalligera dopo la ressa infernale nell'atrio (e le botte coi fotografi per rubarsi qualche centimetro) è il silenzio prima dell'opera. Quell'attimo di buio e di attesa sembra contenere in sé tutta la voglia di musica che la mondanità oscura e minaccia. E proprio in quell'attimo magico è risuonato ieri nel teatro un grido

(niente di rivoluzionario, solo l'appello: «Spegnete i telefoni!») che ha rotto l'incanto. Poi però è arrivato il maestro Muti ed è ritornato il silenzio, abitato per qualche attimo solo dalla luce attenuata che si sprigiona dal golfo mistico, raggiunge le frange dorate del sipario ed esplose nel bianco dei polsini del direttore. All'apertura del sipario, dopo

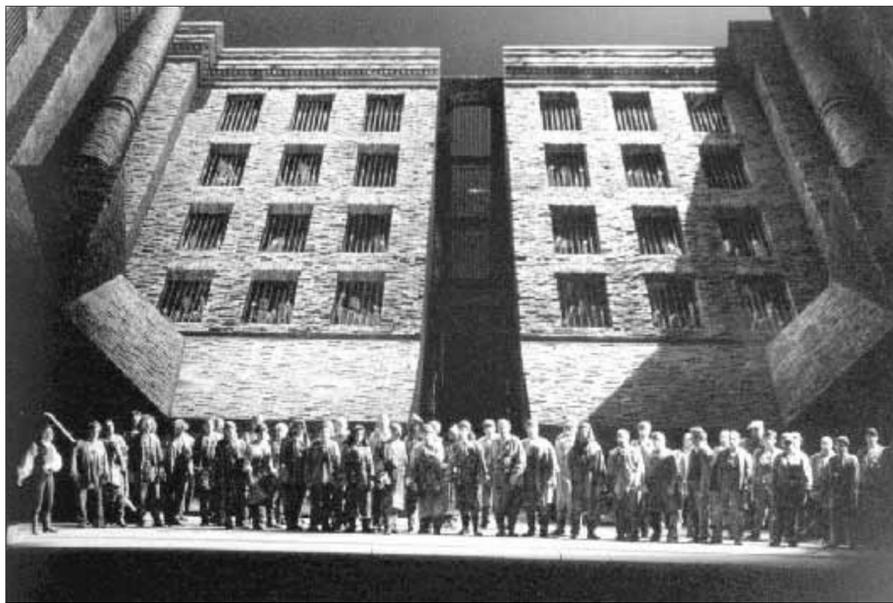
la splendida ouverture del «Fidelio», un altro colpo di luce: una fila di panni stesi, bianchissimi contro il grigio del muro di una prigione. E la musica di Beethoven che inonda egualmente il pubblico dei melomani appassionati e quello dei sordisti che vengono solo per farsi vedere. Sale su, dai loggionisti agguerriti e scende giù, giù nella scollatura abissale di Valeria Marini che, prima di entrare in sala ha dichiarato: «L'amore è una grande forza». Detta con parole sue, è la sintesi dell'opera di Beethoven scelta per questo 7 dicembre di fine millennio per celebrare non tanto l'amore, che abbonda sempre, quanto i martiri della libertà che si spera non siano più necessari. Anche se qualcuno (i parenti stretti di Craxi) ha voluto mettere tra di loro anche Bettino, al cui nome inneggiava fuori dal teatro un gruppo di famiglia in un esterno gelido. Più chiasso facevano gli animalisti e gli ecologisti, per ricordare che anche la natura è martire e prigioniera del commercio, della guerra e perfino della scienza.

Dentro la sala, però, di queste proteste non arrivava nessuna eco. O, forse, solo quella che il grande Beethoven aveva sentito, lui così sordo, quasi due secoli fa. Niente di nuovo sotto il sole? Chissà cosa ne pensava il presidente Ciampi quando si è presentato sorridente all'assalto dell'orda mediatica che occupava militarmente il foyer, per sparire silenziosamente dentro l'abbraccio delle guardie del corpo. L'attesa ministra Melandri? All'ingresso nessuno l'ha vista perché è stata oscurata da Dini che la precedeva con signora. In una nuvola di rosa e oro è stata subito identificata Marta Marzotto, che portava al collo qualche tonnellata di coralli veri e che ha avuto comunque il merito di non lanciare proclami di liberazione. Per coerenza col tema dell'opera e con quel poco o tanto di ripensamenti millenaristi che ognuno nutre, il tono della «prima» non è stato comunque quello del lusso sfrenato, semmai quello di un esibizionismo più riflessivo e studiato. Come quello della signora Henry Levy che si faceva notare per un piumaggio giallo sulla testa. Mentre elegante e chiuso nel suo mito fende la

Per questa fine millennio ci «accontentiamo» di Beethoven che è riuscito a toccare il grande cuore di Valeria Marini, tra le poche presenze luminose in un teatro tutto vestito di scuro e molto in età, nel quale i pochi giovanotti facevano da cavalieri alle madri. Mentre il solito Sgarbi si faceva trascinare da una giovane altissima, ma non perdeva l'occasione per adocchiarne altre. Infine, Werner Herzog, il regista che ha aperto la stagione e chiuso il secolo della Scala: «Vedo il futuro come una somma di solitudini». Meritato trionfo per lui e tutti gli interpreti. Boato per Muti. Fiori e 12 minuti di applausi.



Scala 1999



Qui accanto, la scena di Ezio Frigerio per il «Fidelio». In alto a sinistra, la protesta di Bobo Craxi. Sotto, Valeria Marini e Randy Ingerman

Trionfa «Fidelio»: la musica della libertà mette tutti d'accordo

calca Jeremy Irons (qui come ambasciatore Unicef) a lato del quale una ragazza si domandava: «Che gli dico in inglese: "I love you?"». Lui, intanto, si allacciava in un abbraccio con Carla Fracci e si complimentava con lei per l'abito questa volta non bianco, ma color vinaccia. Più interessato all'opera che a tutto il resto (compresa la presenza di Adriano Sofri come inviato di «Panorama»), il procuratore Borrelli ha dichiarato che il «Fidelio» ancora oggi può insegnarci «l'ottimismo, la volontà di opera nel senso della speranza». Mentre, da quando non è più sindaco di Milano e neppure leghista, Marco Formentini non ha più paura di sbilanciarsi e sulla manifestazione pro Craxi ci ha detto: «Mi sembra una grande stonatura, molto intonata però al clima di restaurazione che per colpa di alcuni politici come Berlusconi, stiamo vivendo».

Passando alla grande borghesia che una volta si chiamava capitalista e oggi pure Cesare Romiti - durante l'intervallo - si dichiarava entusiasta di tutto l'allestimento. E il sanguigno Giorgio Fossa, pur colpito dall'«eccellente esecuzione» e dalla «bellissima scenografia» di Frigerio, si scopriva nazionalista e diceva polemicamente di sperare che, prima o poi, arrivasse per l'apertura di stagione del teatro milanese un'opera italiana. Sarà accontentato nel 2000, con le celebrazioni verdiane che cominceranno col «Trovatore».

Per questa fine millennio ci «accontentiamo» di Beethoven che è riuscito a toccare il grande cuore di Valeria Marini, tra le poche presenze luminose in un teatro tutto vestito di scuro e molto in età, nel quale i pochi giovanotti facevano da cavalieri alle madri. Mentre il solito Sgarbi si faceva trascinare da una giovane altissima, ma non perdeva l'occasione per adocchiarne altre. Infine, Werner Herzog, il regista che ha aperto la stagione e chiuso il secolo della Scala: «Vedo il futuro come una somma di solitudini». Meritato trionfo per lui e tutti gli interpreti. Boato per Muti. Fiori e 12 minuti di applausi.



GIANLUCA LO VETRO

MILANO In piazza la vacca della mostra alla fondazione Trussardi. In teatro l'opulenza della Marini. Anche queste manifestazioni che non hanno nulla a che vedere con Ercolina e le proteste degli allevatori, fanno parte di quella libertà inneggiata dal «Fidelio». Libertà che, reale o apparente, sembra riflettersi in quello specchio dei tempi che è il foyer della prima. Sollevati dall'obbligo dello smoking sono molti gli uomini che, stile Adriano Sofri, arrivano in giacca o avanzano con i mocassini.

Ma beviamoci su, senza dire la marca dell'acqua, naturalmente. E a proposito di minerali, meno gasate, libere dall'incubo della firma, oltre che dalla presenza degli stilisti ad eccezione di Chiara Boni e il Marchese Coccapani, le signore quasi si vantano delle loro etichette anonime o del nome domestico della sartina di famiglia. L'esempio viene dall'alto della signora Ciampi che aveva annunciato una toilette di tal Raffaella. «Curie!», si chiedeva-

no le irriducibili della griffe. «Pelloni?» az-zardavano le teletvittime del sabato sera. Carramba che sfortuna! La signora Ciampi non chiarisce il dubbio. Ma voci informate girano che Raffaella sia la sartina di casa Ciampi. «Il massimo dello chic», visto che anche Marta Marzotto entra, sfilandosi una cappa «della sartina», salvo restare con un kimono sfavillante di Blu-marine: cuore nobile di una contessa che ama spesso tornare alle origini popolari. Persino Daniela Javarone, uno di quei fenomeni che nascono, crescono e non escono dal baraccone di certi salotti meneghini, si vanta di indossare un abito dell'emergente De Sanctis. In effetti, come un galleggiante, l'acconciatura cotonata della signora potrebbe portarlo a galla. Ma a prescindere.

Chi esibisce la firma lo fa con ironia, come Rosita Celentano che brilla in un abito di Coveri di paillette con un direttore d'orchestra ricamato proprio all'altezza di quello «strumento» che Arbore definiva «chitarrina». «Omaggio a Muti?». «No - replica - li, dirigo io». Insomma, sul tono al-

APPUNTI CRITICI

Alla fine Muti conduce alla gloria un Herzog un po' troppo realista

RUBENS TEDESCHI

MILANO Cantato e recitato in tedesco, il nuovo «Fidelio» scalligero ha in comune con quello allestito una decina d'anni or sono per l'assente Strehler, la rigorosa mancanza delle didascalie italiane proiettate sul boccascena. Così vuole Muti affinché l'ascoltatore si concentri sulla musica che, in effetti, è degna della massima attenzione, con un'orchestra drammatica-

mente nervosa e un coro che sostiene magistralmente il gran finale. E qui la liberazione dei prigionieri si trasforma in un inno alla libertà dei popoli.

Su questa linea si muove la regia di Werner Herzog, trasferendo l'azione dalla fine del Settecento all'Ottocento di Beethoven. Ezio Frigerio ambienta il tutto tra le mura nere di un colossale edificio: metà carcere e metà fabbrica, centro dell'oppressione moderna.

Fin qui tutto va bene. Purtroppo il famoso regista di «Fitzcarraldo» e «Nosferatu», quando passa dal cinematografo al teatro, sostituisce all'aggressiva fantasia un realismo piuttosto piatto. Così, invece di scendere nella cella sotterranea di Florestano, vediamo il prigioniero salire in superficie con un incongruo ascensore. Non è un'idea felice, così come resta un po' a metà il crollo delle mura che dovrebbero lasciare entrare il ministro liberatore.

Resta, e non è poco, l'esecuzione musicale che Muti conduce gloriosamente in porto con una valida compagnia di cui parleremo più a lungo domani. Per ora limitiamoci a segnalare il clamoroso successo con una festosa tempesta di chiamate al direttore e a tutti gli interpreti, tra lanci di fiori e applausi.

SEGNI DEI TEMPI

«Libera toilette in libero foyer» Le sartine battono gli stilisti

tezzoso sembra vincere la sana e disarmante genuinità di Laura Pausini, casereccia come la piada, squaquarone e ruota anche quando arriva con la gioielliera Silvia Damiani.

Il valore aggiunto della griffe pare svalutato dal pregio storico dei vestiti d'epoca di Giuliana Cella con cui sono abbigliate molte signore ma soprattutto dalla cultura dal regista di Andy Warhol, Paul Morrissey. Proprio per questo, certe signore vestite di piume, pellicce e maculate dallo stilista di maggior tendenza, Roberto Cavalli, sembrano «animali» di un altro pianeta, dimostrando che le bestialità vincenti sulle passerelle di moda, nella vita e alla prima cascano in trappola. Tanto che certi monumenti all'acconciatura abbagliante, come Marinella Di Capua, andrebbero preservati dal Wwf, come esemplari in via d'estinzione di uno chic protozoico. Insomma, se eseguite dello stile e delle buone maniere, come Natalia Aspesi e Lina Sotis, sgusciano al loro posto coperte da un piumone da alta montagna più che da alta

moda, vuol dire che alla Scala è ammesso tutto, purché nel segno della discrezione. Già, perché «la libertà - diceva Marx - è tutto ciò che non nuoce all'altro». E a guardare Carla Fracci con una corona in spine di coralli, c'è da accacciarsi. Scherzi a parte. Questo scenario fa sembrare la serata un po' sottotono, come le rose gialle del foyer inspiegabilmente ammosciate.

Ma il dato essenziale è che in questa fusione di basso profilo, la confusione per farsi vedere alza sempre di più la testa: in un rapporto direttamente proporzionale al dilagare della stampa rosa che snobba Levy, per intervistare Susanna Messaggio. Più realista del re, Sgarbi in giaccone da caccia lo ammette: «la prima è comunicazione. Serve ai politici come me che vogliono farsi vedere». Anche se poi i ministri restano asserragliati nel palco come in un bunker. Maria Grazia Pizzorno, melomane doc dall'art shop di cimeli scalligero che ha aperto nel foyer del teatro, osserva e scuote la testa «ormai è la prima delle divise». Che in senso lato o reale evocano comunque il reggimento. Più che la libertà.

